

30 anni dopo: la transizione incompiuta.

Michelangelo Toma intervista Sante Maletta

Dopo la caduta del Muro di Berlino il crollo del blocco sovietico e l'ingresso nell'Unione Europea hanno determinato, dopo un primo processo di democratizzazione, il ritorno del nazionalismo.

Quando nel 1989 è caduto il Muro di Berlino e di lì a breve si è dissolta l'Unione Sovietica, molti commentatori hanno parlato di una terza ondata di democratizzazione che avrebbe interessato gli Stati dell'Europa dell'Est. È andata proprio così?

Non c'è una risposta univoca. È andata così per quei Paesi che presentavano i presupposti sociali e culturali necessari al funzionamento di un regime democratico: una società civile non del tutto depressa, una certa persistenza di fiducia nei rapporti intersoggettivi, la coltivazione delle basi morali personali. Ecco perché la recente storia della Polonia, della Repubblica Ceca, dell'Ungheria, dei Paesi baltici è diversa da quella di Romania, Bulgaria, Russia e di molti Stati asiatici già parte dell'URSS. Da questo punto di vista, la presenza o meno di significativi movimenti di dissenso è stata decisiva.

Per 28 anni simbolo della Guerra fredda, il muro che divideva Berlino sembra essere caduto in una notte. È stato un evento improvviso oppure c'erano diversi segnali che ne preannunciavano il crollo?

A uno sguardo retrospettivo appaiono con sufficiente chiarezza i segni di debolezza del modello rappresentato dai Paesi del blocco sovietico, soprattutto se consideriamo i fattori economici. La competizione con le società di libero mercato risultava insostenibile e causava problemi sociali sempre più evidenti. Ciò non toglie che – con l'eccezione di alcuni analisti particolarmente perspicaci – alla quasi totalità delle persone che si trovarono a vivere questi avvenimenti epocali esso apparve come qualcosa di inaspettato. Ciò vale pure per i dissidenti, a molti dei quali il crollo del Muro apparve come una sorta di "miracolo".



Per gli ex Paesi del Patto di Varsavia la democrazia occidentale si è accompagnata a maggiore libertà e a più benessere diffuso, oppure la storia ha seguito un corso inaspettato?

Vale ciò che ho detto a proposito della prima domanda. Accade infatti che i presupposti etici e culturali per il buon funzionamento di un regime democratico hanno una rilevanza pure per il funzionamento del mercato. Il mercato infatti non è una giungla, ma un'istituzione che presuppone il funzionamento delle altre istituzioni: di quelle che fanno le leggi, di quelle che le applicano e soprattutto di quelle, come la magistratura, che, punendo chi non rispetta la legge, rendono più fluido il meccanismo dello scambio delle merci e contribuiscono ad aumentare la fiducia intesa come capitale sociale.

Nel 1991 Giovanni Paolo II, il Papa venuto dall'Est, nella Centesimus Annus, ha salutato con favore la fine del totalitarismo comunista, mettendo però in guardia quei Paesi reduci da decenni di socialismo reale dalle storture del liberismo e del consumismo. Quelle raccomandazioni sono rimaste inascoltate?

In gran parte sì. Venendo meno il "nemico", la maggior parte dei cittadini europei (e anche degli intellettuali) ha perso la capacità di un pensiero critico: si sono convinti che i regimi liberaldemocratici a economia di mercato costituissero l'unico modello di società pensabile per il terzo millennio. A tale modello tutti i paesi del mondo si sarebbero prima o poi dovuti adattare. È in questo senso che si è parlato di "fine della Storia", poiché la Storia è impensabile senza una dialettica almeno ideale tra diversi modelli sociali. Il venire meno di ogni ideale coincide con la scomparsa della critica sociale e quindi dell'aspirazione al miglioramento sociale non pensato in termini unicamente economici o eudemonistici. Quando Francis Fukuyama parla di fine della Storia recupera la figura nietzscheana dell'ultimo uomo, il quale «ha una voglia per il giorno e una per la notte». La fine della storia può essere pensata non solo in termini geopolitici ma anche in termini etico-sociali come predominio di un ideale dell'esistenza dove il bene è identificato col benessere psicofisico, generando così un numero indefinito di diritti soggettivi che lo Stato è chiamato a soddisfare se vuole godere di un minimo di legittimazione sociale. Noi viviamo nell'epoca dei "diritti insaziabili", che può evolversi in una nuova forma di totalitarismo "dolce". ■